

## RECENSIONI

**Coscarello M. *Ecosistemi dell'innovazione. Gli incubatori come strategia di innovazione sociale e territoriale*. Milano: FrancoAngeli, 2024.**

L'attuale ondata di attenzione e il relativo dibattito dedicati all'innovazione sociale è iniziata ormai più di quindici anni fa, tuttavia non mi sembra che nel frattempo siano stati fatti molti passi in avanti per dirimere la *querelle* tra chi la considera una *buzzword* pigliatutto, capace di monopolizzare il discorso pur senza possedere caratteri di rigore né concettuale né empirico, e chi invece la considera un potente dispositivo di *policy*, in grado di orientare l'azione di numerosi attori collettivi e i *policy maker*. I molti tentativi di storicizzazione, contestualizzazione, concettualizzazione e operazionalizzazione, pur efficaci nelle loro rispettive sfere di azione e coerenti con i loro obiettivi, hanno dato vita a filoni di dibattito via via sempre più specializzati e settorializzati, come accade spesso nel mondo scientifico, senza però riuscire ad affrontare la questione di fondo richiamata poco sopra. L'esito di questo processo è visibile nell'aumento esponenziale di documenti, ricerche, progetti e politiche che richiamano il termine innovazione sociale, fenomeno che peraltro investe sia le scienze sociali che altri campi disciplinari. Questo risultato non stupisce. Proprio la sua polisemia è alla base di un simile successo, se così lo possiamo definire. La possibilità di impiegarlo per descrivere fenomeni tra loro molto diversi, associata alla capacità di catturare sia esperienze coerenti con le logiche del libero mercato sia altre che, all'opposto, criticano radicalmente quelle logiche, lo rende particolarmente adatto a radicarsi in entrambi i poli del dibattito. Analogamente, la sua assonanza con i quadri teorici riconducibili al mutamento sociale si coniuga

agevolmente con la capacità di catturare fenomeni empirici, garantendo l'opportunità di assumere prospettive normative del tutto differenti e non sempre coerenti. Sbrogliare queste ambiguità è una sfida quasi impossibile e forse non è nemmeno possibile risolverle tutte, tuttavia cercare di mettere un po' di ordine in un dibattito emergente così veloce e disordinato è di vitale importanza sia per chi si occupa di ricerca sia per chi si occupa di politiche, pratiche e organizzazioni. Mettere ordine significa, almeno per me, passare in rassegna i diversi punti di vista e i loro risvolti epistemologici e pratici, ricostruire le strutture e le direzioni del discorso, collegare ai concetti riferimenti empirici ed esempi concreti. Il libro di Mario Coscarello ha il grande pregio di fare questo, forse per la prima volta nel contesto italiano ed è uno dei pochi tentativi prodotti anche a livello internazionale, caratteristica che lo colloca a fianco di altri lavori proposti in anni passati da autori quali Frank Moulaert e Jürgen Howaldt. Un altro pregio del lavoro di Coscarello è quello di riuscire a tenere insieme le differenti prospettive assunte dai due autori, quella territoriale del primo e quella più teorica del secondo.

Nel farlo, il volume si struttura in due sezioni principali. La prima parte, utile sia per chi si avvicina per la prima volta alle ricerche sull'innovazione sociale sia per chi ci naviga da qualche tempo, passa in rassegna e discute la gran parte della produzione scientifica ad essa dedicata. La ricostruzione del quadro teorico di riferimento è ampia e ricca, andando ben oltre i confini disciplinari, che tuttavia l'autore riconosce e descrive. La strategia che Coscarello propone per superare la dialettica tra transdisciplinarietà e punti di vista disciplinari è fondata sulla prospettiva ecosistemica e sulla centralità di quelli che l'autore definisce "ambien-

ti” o “luoghi” dell’innovazione, cioè spazi in cui l’innovazione è l’esito di processi di collaborazione tra attori dotati di risorse differenti, il cui incontro genera risultati superiori alla mera sommatoria delle parti. Questi ambienti, per Coscarello, non si limitano a favorire la sperimentazione e l’innovazione, ma abilitano al cambiamento socioeconomico.

La seconda parte del volume prende sul serio questa proposta e la applica a quelli che nel corso del volume Coscarello ci fa conoscere come veri e propri spazi dell’innovazione, gli incubatori, che nel suo volume sono trattati sia come organizzazioni che come dispositivi di policy e interventi di supporto all’economia. Non è questa una proposta del tutto nuova, già altri autori hanno sottolineato il ruolo cruciale che essi svolgono nei processi di innovazione. La novità è invece quella di collegarli all’innovazione sociale e non solo a quella economica, pur riconoscendo che essi si distinguono dagli altri ambienti di innovazione richiamati nel volume per la loro specifica finalità orientata al mercato. Questa parte del lavoro di Coscarello ci permette di inquadrare gli incubatori, in particolare quelli sociali - anche se l’Autore evidenzia che anche negli incubatori non sociali sono ampiamente contenuti imprese e progetti imprenditoriali orientati al sociale - come dispositivi predistributivi, che connettono transizione ecologica, empowerment comunitario e inclusione sociale. Qui il campo di ricerca scelto da Coscarello, l’America Latina, assume una funzione cruciale. L’esperienza latinoamericana più di quella europea, maggiormente orientata al mercato, mostra che l’incubazione sociale può generare pratiche economiche capaci di rispondere contemporaneamente a crisi ambientali, insicurezza alimentare e disuguaglianze sociali ed economiche. Si tratta di un terzo ulteriore contributo avanzato dal volume, che così facendo riposiziona la prospettiva latinoamericana all’interno di un dibattito che è attualmente monopolizzato da una prospettiva occidentale, maschile e di mer-

cato, riducendo così gli spazi di confronto e le opportunità di apprendimento e, conseguentemente, la capacità di inventare soluzioni, sia sul piano teorico che pratico, al di fuori dei sentieri già tracciati. Pur limitando l’analisi empirica al mondo degli incubatori, aspetto che rappresenta forse il principale limite del volume, l’Autore ci invita ad applicare la prospettiva qui proposta anche ad altri ambiti di azione, in primis quello imprenditoriale e quello politico dell’azione collettiva. La prospettiva ecosistemica alla innovazione sociale suggerita da Coscarello potrebbe infatti fungere da framework per ricomporre le apparenti contraddizioni veicolate dagli studi e dalle pratiche di innovazione sociale quali l’elevata influenza del contesto e l’invito alla riproduzione in differenti luoghi, la compresenza di logiche di mercato, redistributive e di reciprocità, implementazioni top down e bottom up, solo per citare le più note. Queste apparenti polarizzazioni, infatti, potrebbero essere rilette come spinte differenti tenute assieme da forme di interdipendenza, pluralizzando in tal modo le configurazioni riconosciute come accettabili per affrontare sfide e problemi sociali.

*Maurizio Busacca*

**Angelini A., Scalia M. (a cura di). *Ecologia, economia e società. Dizionario per la sostenibilità*. Bari: Adda Editore, 2025.**

Nel contesto delle crisi ecologiche, delle disuguaglianze strutturali e delle trasformazioni del capitalismo globale, *Ecologia, Economia e Società. Dizionario per la Sostenibilità* si configura come strumento epistemologico e operativo per l’orientamento nel campo semantico della sostenibilità. Curato da Aurelio Angelini e Massimo Scalia, il volume inaugura un progetto editoriale triennale (2024-2026) finalizzato alla costruzione di un corpus lessicografico progressivo, destinato a un pubblico differenziato che include comunità educative, istitu-

zioni pubbliche, attori economici e società civile.

L'opera persegue una triplice funzione: culturale, pedagogica e prasseologica. Attraverso definizioni aggiornate e criticamente informate, il dizionario si propone di contrastare la manipolazione semantica dei concetti di sostenibilità - emblematica del fenomeno del *greenwashing* - e di promuovere un linguaggio condiviso capace di facilitare il dialogo interdisciplinare e intersettoriale nella governance della transizione ecologica.

L'architettura concettuale dell'opera riflette un approccio sistemico che integra le dimensioni economica, ecologica e sociale della sostenibilità. Ogni lemma è contestualizzato genealogicamente, ripercorrendone l'evoluzione storica e teorica, e inserito nell'orizzonte normativo dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Particolare rilevanza assume la categoria dell'economia circolare, interpretata non quale mero dispositivo di efficientamento produttivo, ma come paradigma rigenerativo orientato alla ricostituzione del capitale naturale e alla creazione di nuove forme di occupazione.

Il dizionario risponde alla frammentazione del dibattito sullo sviluppo sostenibile attraverso la sistematizzazione di un corpus definitorio coerente, utile tanto per la riflessione teorica quanto per la progettazione di politiche pubbliche e strategie organizzative. Gli interlocutori privilegiati sono esplicitamente identificati: educatori, per l'integrazione curricolare della sostenibilità; amministratori pubblici, per l'orientamento delle decisioni nell'ambito delle politiche ambientali e sociali; imprese e organizzazioni non governative, per il miglioramento della comunicazione e l'adozione di pratiche responsabili; cittadini, per il rafforzamento della partecipazione democratica nei processi decisionali.

Sul piano metodologico, l'opera si distingue per l'accessibilità espositiva, che non compromette il rigore analitico. Tale scelta editoriale risulta strategicamente rilevante in una fase storica in cui i processi di democratizzazione della conoscenza am-

bientale costituiscono prerequisito necessario per l'efficacia delle politiche di transizione ecologica e per la costruzione di un'economia culturale alternativa al paradigma estrattivista.

La dimensione etica che attraversa l'intera opera conferisce a ogni voce una valenza performativa: le definizioni non si limitano alla descrizione, ma sollecitano l'azione trasformativa. La sostenibilità viene così configurata come responsabilità collettiva che richiede la convergenza strategica di istituzioni, organizzazioni economiche e società civile in un processo di trasformazione strutturale e culturale. In un contesto caratterizzato dall'accelerazione della crisi climatica e dall'intensificazione delle tensioni geopolitiche legate alla competizione per le risorse, il volume rappresenta un contributo significativo alla costruzione di un immaginario condiviso della transizione, fondato sulla conoscenza critica e sulla consapevolezza sistemica.

In conclusione, *Ecologia, Economia e Società. Dizionario per la Sostenibilità* trascende la funzione di repertorio terminologico per configurarsi come dispositivo culturale e politico al servizio della comprensione e dell'agire trasformativo. L'opera colma una lacuna significativa nel panorama editoriale italiano, ponendosi come riferimento imprescindibile per chiunque operi nei campi dell'educazione ambientale, della governance della sostenibilità e dell'attivismo ecologico.

Monica Bernardi

**Alteri L., Barile A., De Nardis P. (a cura di). Roma malata. La capitale tra marketing urbano e marginalità sociale. Roma: Carocci, 2025.**

Il volume curato da Luca Alteri, Alessandro Barile e Paolo De Nardis riprende esplicitamente il lascito del convegno del 1974 sui "mali di Roma", nel quale furono individuati e discussi alcuni problemi cru-

ciali della città del secondo dopoguerra, e in particolare la speculazione edilizia, il disagio abitativo e le crescenti disuguaglianze sociali. A cinquant'anni di distanza, e nel contesto del Giubileo del 2025 - nuovo grande evento verso cui si riversano le speranze di rinascita e sviluppo - i curatori del volume sostengono che Roma sia ancora una città malata, sospesa tra ambizioni globali e criticità persistenti.

Il volume si focalizza in particolare sulle problematiche che emergono dalla tensione irrisolta di Roma tra la sua proiezione internazionale e la qualità della vita dei residenti. In questo quadro diventano sempre più rilevanti fenomeni quali la periferizzazione, il lavoro povero legato alla ricettività a basso costo e il consolidamento di vecchie e nuove forme di marginalità sociale.

Sottolineando la duplicità di Roma - città globale e al contempo "città-periferia" - il volume contribuisce a problematizzare categorie interpretative consolidate, come la gentrificazione, e offre uno sguardo prezioso sulle trasformazioni sociali di una delle grandi città italiane ed europee nel XXI secolo. I sette capitoli che lo compongono riflettono la multidimensionalità della crisi che colpisce la città di Roma, con un'importante e necessaria attenzione alla prospettiva storica nel descrivere e analizzare la capitale malata.

Chiara Davoli esamina l'evoluzione della questione abitativa, ponendo l'attenzione sulla finanziarizzazione del settore immobiliare. Le "nuove mani sulla città" non sono più solo quelle dei palazzinari locali, ma anche, se non soprattutto, quelle di attori finanziari globali (banche, fondi di investimento) che considerano l'immobile come un asset di valore. Gli spazi urbani diventano quindi ancor di più uno strumento di estrazione di valore, subordinando ulteriormente il diritto all'abitare alla logica della rendita.

Barbara Brolo analizza il fenomeno delle popolazioni temporanee (turisti di massa, studenti e lavoratori precari), che, rispetto ad alcuni decenni fa, vedono il loro rapporto con la città riconfigurato dall'im-

patto delle piattaforme digitali e dalla trasformazione dell'ospitalità in un business in rapida espansione: Roma, ad esempio, è la terza città europea per numero di alloggi offerti su Airbnb. Anche in questo contributo emerge un'economia urbana sempre più strutturalmente fondata sulla rendita, con il conseguente peggioramento dell'accesso alla condizione urbana per importanti settori della popolazione.

Il contributo di Fiorenzo Parziale pone l'attenzione sulle pratiche sociali nel contesto della crisi, analizzando il riemergere delle scuole popolari a Roma. Queste iniziative, spesso frammentarie, cercano di contrastare la povertà educativa minorile, aggravata dalle politiche neoliberaliste e dall'insicurezza economica dei ceti popolari. L'Autore le interpreta come una forma di educazione popolare radicale da cui possono generarsi dei processi di emancipazione sociale e di contrasto alle forze disgregative che agiscono sulla città.

Due capitoli del volume sono dedicati ad altrettanti quartieri particolarmente rilevanti rispetto ai cambiamenti più recenti avvenuti a Roma. Alessandro Barile descrive San Lorenzo come un quartiere in cui il processo di gentrificazione si sarebbe arrestato, implodendo su se stesso. Il quartiere sta perdendo popolazione e si sta impoverendo, mentre, allo stesso tempo, prospera una monocoltura commerciale incentrata sul *food & beverage*. Gli investimenti recenti mirano a intercettare i *city user*, facendo venire meno il sostanziale equilibrio tra residenti e popolazione temporanea che aveva caratterizzato San Lorenzo in precedenza. Antonia De Michele, invece, analizza il Pigneto, decostruendo le strategie narrative imprenditoriali (come il "Pigneto Village") che lo hanno trasformato. Un'operazione di marketing urbano che ha sfruttato il capitale simbolico collettivo per trarre profitto, creando un'immagine di autenticità dietro cui, in realtà, si nascondono forme di esclusione sociale. Il caso del Pigneto viene così letto come esempio di risignificazione della città, in cui la cultura locale e

l'identificazione con il quartiere vengono attivate per creare eventi e attrazioni che producono una valorizzazione economica a vantaggio solo di alcuni attori, e non di tutta la collettività.

Il contributo di Stefano Portelli ripercorre la stagione delle demolizioni e dei trasferimenti dei borghetti romani negli anni '70, analizzando il trauma collettivo del *displacement*. La politica di assegnazione delle case popolari ha prodotto un risultato diverso da quello sperato, generando una nuova forma di segregazione e isolamento che i protagonisti hanno definito come una vera e propria deportazione. Si tratta di un passaggio chiave nella creazione di alcune importanti periferie romane, le cui persistenti criticità si innestano oggi con quelle veicolate da trasformazioni urbane più recenti.

Francesco Valerio della Croce affronta invece la travagliata gestione del patrimonio immobiliare di Roma Capitale, criticando la Delibera 140/2015 che mirava a valorizzare economicamente il patrimonio pubblico indisponibile. L'Autore sottolinea la necessità di una regolamentazione della rendita che riconosca la funzione sociale dell'attivismo organizzato e che eviti l'assimilazione della azione sociale alle sole logiche di mercato, spesso mediate dal Terzo Settore.

*Roma malata* restituisce un quadro corale e critico su Roma, in cui dinamiche locali e processi globali risultano strettamente intrecciati. La finanziarizzazione immobiliare, le strategie di *city branding*, l'uso dei grandi eventi e la logica estrattiva della rendita urbana, così come i tentativi, più o meno riusciti, di riappropriazione di spazi e risorse da parte dei settori sociali più marginalizzati, fanno di Roma un laboratorio privilegiato per l'osservazione delle contraddizioni del neoliberalismo urbano.

Non si prospetta un futuro particolarmente roseo per il "malato Roma". Come ricordano i curatori del volume nell'introduzione, la speranza è che vi sia ancora tempo per intervenire e invertire la rotta.

Adriano Cirulli

**Brossard B., Chandler A. *Explaining Mental Illness: Sociological Perspectives*. Bristol: Policy Press, 2022.**

*Explaining Mental Illness: Sociological Perspectives* di Baptiste Brossard e Amy Chandler, pubblicato nel 2022, offre una mappa critica degli approcci sociologici alla salute mentale, interrogando i limiti del paradigma biomedico e proponendo un'analisi attenta alle dimensioni politiche e sociali della sofferenza. Come sottolineano l'Autore\*, il volume si colloca nel contesto di un *turning point* nelle società a capitalismo avanzato, informate dalle logiche neoliberali: un "turn" psicologico che ha reso la salute mentale un tema centrale per la maggioranza della popolazione, intrecciando discorso pubblico, politiche e pratiche di cura con dimensioni sociali, culturali ed economiche. In assenza di uno sguardo critico, ci ricordano, la spiegazione delle cause sottostanti alla sofferenza e al disagio resta affidata alla fragile epistemologia psichiatrica fragile, in cui le strutture sociali compaiono come semplici variabili di contesto, senza mettere in discussione le modalità stesse di definizione, categorizzazione e "oggettivazione" della sofferenza. L'opera illustra come le scienze sociali possano spiegare l'emergere dei disturbi mentali negli individui e nella società, offrendo una discussione critica degli approcci esistenti e indagandone i complessi processi generativi, senza trascurare le loro implicazioni politiche. Al centro del libro vi è l'idea che la salute mentale sia profondamente intrecciata con le basi materiali, le organizzazioni, le identità e le culture. In questa prospettiva, i disturbi psichici diventano punti di accesso privilegiati per un'analisi più ampia e approfondita del mondo sociale nel suo complesso.

Il volume si articola attorno a quattro aree di indagine, ciascuna delle quali rappresenta un terreno fertile per approfondire e rilanciare la sociologia critica delle malattie e della salute mentale: il rapporto tra stratificazione sociale e sofferenza, il paradigma dello *stress*, i processi di etichetta-

mento e il legame tra disturbi e cultura. La complessa postura epistemologica adottata dall'\* Autor\* rifiuta la rigida opposizione tra costruttivismo sociale e realismo. Gli Autori analizzano classificazioni e apparati definitori delle scienze psichiatriche e psicologiche come veri e propri "fatti sociali", con implicazioni che riguardano sia le strategie corporative dei gruppi professionali sia i progetti egemonici del capitalismo. L'esistenza dei disturbi mentali non è assunta in modo acritico, come realtà naturale e autonoma, ma, in linea con il "realismo critico", è osservata attraverso gli effetti concreti che produce nella vita delle persone, effetti resi esperibili dai sistemi di oggettivazione *psy* e dalle prestazioni, spesso indispensabili, che essi forniscono. Gli Autori sostengono quindi che i disturbi mentali siano al tempo stesso "treatment esistenti" e "socialmente costruiti": una posizione che consente alla sociologia di essere, insieme, critica nei confronti delle norme veicolate dai corpi professionali *psy* ed empatica verso la sofferenza dell'\* users dei servizi psichiatrici.

Uno dei temi centrali per la pratica clinica e per la riflessione dell'epidemiologia psichiatrica è quello della stratificazione sociale, che gli autori affrontano con particolare attenzione critica nei confronti delle tendenze che hanno storicamente dominato la ricerca sulle disuguaglianze in salute mentale. In alternativa a un paradigma puramente correlazionale, giudicato insufficiente, il volume propone tre prospettive analitiche - intersezionale, configurazionale e definizionale - capaci di mettere in luce come le diverse caratteristiche della posizione sociale (classe, genere, sessualità, razza etc.) non si sommano meccanicamente, ma interagiscono in modi specifici e contingenti. Queste interazioni hanno conseguenze rilevanti sull'oppressione, la discriminazione e gli stereotipi, influenzando a loro volta la definizione stessa delle malattie. Le posizioni sociali non vengono così intese soltanto come un insieme di variabili interagenti, ma come vere e proprie "configurazioni" attraverso le quali i problemi di

salute mentale vengono costruiti ed esperiti. Queste prospettive evidenziano come gli individui siano collocati in reti di gruppi e status che possono generare aspettative contraddittorie. Ne deriva che le difficoltà di salute mentale non solo sono distribuite in modo diseguale nelle società, ma anche che la loro stessa categorizzazione diagnostica tende a predeterminare i pubblici a cui sono destinate etichette e trattamenti, rafforzando e riproducendo le norme sociali e agendo come meccanismi profondi della stratificazione e della sua naturalizzazione. Particolarmente rilevante è la rassegna delle ricerche più recenti che hanno messo in luce l'*entanglement* - un intreccio non meccanico né lineare - tra condizioni di genere, classe e razza, oggettivazioni psichiatriche e traiettorie biografiche di chi viene etichettato.

Negli ultimi anni, i fattori sociali sono diventati sempre più centrali nei documenti di programmazione delle politiche, nella pratica clinica e nell'epidemiologia psichiatrica, fungendo da "mediatori" della neurobiologia. Questa attenzione crescente è legata anche al riconoscimento dell'insufficienza di un paradigma rigidamente neurobiologico: affrontare il tema con un approccio epistemologicamente e politicamente più profondo offre alla sociologia della salute mentale un'occasione preziosa di rafforzamento. La cosiddetta "crisi della salute mentale", al centro di un'autentica esplosione discorsiva, rappresenta per l'\* Autor\* un «esempio da manuale di fatto sociale», capace di mostrare in modo convincente come *le società* plasmino le esperienze di sofferenza e partecipino alla loro stessa produzione. In questo quadro, è possibile indagare sia la «ricomposizione dell'articolazione tra razionalità, funzionalità e disabilità nelle organizzazioni sociali neoliberali» sia una «fase di transizione verso un processo democratico più ampio, verso una maggiore tolleranza» che può riguardare le differenze di genere, orientamento e identità sessuale, come anche la neurodiversità. L'aumento delle disuguaglianze economiche e della deprivazione, l'affermarsi di una

“economia dello stress”, la promozione della “auto-responsabilizzazione” e l’enfasi sulla produttività individuale sono elementi fondamentali per comprendere appieno il fenomeno. Gli Autori sottolineano, in particolare, come le definizioni e l’applicazione delle categorie diagnostiche possano riflettere e rafforzare le stratificazioni di classe, naturalizzando le disuguaglianze esistenti e, talvolta, “strumentalizzando lo stigma” contro le persone in condizioni socioeconomiche svantaggiate.

Il libro dedica ampio spazio anche a fenomeni rilevanti del *nostro* presente, come la tendenza a universalizzare e al contempo individualizzare il concetto di stress, la diffusione delle *culture-bound syndromes* e la rilevanza retorica dei concetti di “treatment gap” e “unmet needs”, spesso impiegati per rafforzare l’egemonia biomedica nel quadro della *global mental health*. In coerenza con una prospettiva che non si colloca né all’interno delle tradizionali visioni antipsichiatriche né in adesione al paradigma biomedico - sostenuto dall’apparato farmacologico-industriale e allineato agli interessi dell’agenda politica neoliberale - gli Autori riservano attenzione ai movimenti rivendicativi dell’\* users, che si riappropriano degli etichettamenti diagnostici e li risignificano. In queste pratiche, i sintomi vengono intesi come «l’appropriazione atipica di oggetti culturali, l’elaborazione di una storia traumatica, la problematizzazione collettiva della vita mentale, la realizzazione di un potenziale espressivo o la manifestazione di una posizione etica verso il mondo», in un’ottica volta a rovesciare la narrazione del deficit. Intrecciando le analisi classiche - da Thomas Scheff a Michel Foucault, da Robert Castel a Ian Hacking - con una letteratura aggiornata sulle più recenti produzioni scientifiche, gli Autori costruiscono un quadro concettuale che invita il lettore a proseguire nell’approfondimento critico.

Il campo delle politiche e dei servizi di salute mentale può trarre estremo giovamento dall’approfondimento dei filoni di ricerca indicati dal libro. L’attuale specia-

lizzazione della ricerca e dei servizi di salute mentale rischia infatti di perdere di vista il “quadro più ampio” in cui le pratiche e gli oggetti di intervento si collocano. Particolarmente stimolante è la riflessione sul “territorio”, che, per gli autori, va indagato attraverso una rinnovata sociologia della salute mentale intesa come sociologia politica, capace di interrogare chi determina la forma e il senso degli spazi in cui si concretizzano etichettamenti e diseguali distribuzioni di potere e risorse. Se tradizionalmente riferito a luoghi fisici e comunitari, il “territorio” può includere anche lo spazio digitale, divenuto, nel quadro del *turn* psicologico, un ulteriore contesto di esperienza e condivisione della salute mentale. In questa prospettiva, il volume sollecita a guardare oltre le sofferenze individuali, includendo le correnti sociali, politiche, culturali e tecnologiche che le plasmano. Questo tempo storico - segnato dalla crisi della salute mentale, dall’emergere di nuovi territori e dalla ridefinizione dei rapporti tra biomedicina e movimenti di rivendicazione - può rappresentare per i ricercatori sociali un’occasione fondamentale per riassetare e riorientare il frame teorico comune con cui indagare politiche, esperienze e discorsi sulla salute e sui disturbi mentali.

Luca Negro  
Nicoletta Guglielmelli

**del Pino Espejo M.J., Illescas Estévez E. (eds.). *Escuela de Mujeres Sociólogas de Chicago (1890-1920)*. Sevilla: Centro de Estudios Andaluces, 2024.**

«El periodo que comprende la Escuela de Sociólogas de Chicago (1890-1920) refleja una era dorada de las mujeres en sociología» (del Pino Espejo, Illescas Estévez, 2024)

Il volume rappresenta un contributo di grande rilievo per la storia della sociologia e per la riscoperta delle protagoniste dimenticate.

cate della Scuola di Chicago. L'intento principale è restituire visibilità e valore al lavoro intellettuale e politico di un gruppo di donne che, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, diedero forma a una sociologia empirica e profondamente impegnata nel sociale. Il libro si colloca, dunque, nel solco delle recenti ricerche che stanno rileggendo la genealogia della disciplina da una prospettiva di genere. Le curatrici sostengono che la Scuola di Chicago, punto di riferimento degli studi sociologici, non debba ricondursi esclusivamente ai contributi offerti da figure maschili, di indubbia importanza, ma debba invece essere pensata come un contesto intellettuale e istituzionale più ampio.

Sul terreno del "laboratorio a cielo aperto" per eccellenza molte donne produssero ricerche fondamentali, rendendosi protagoniste di importanti innovazioni metodologiche, coniugando dati quantitativi e qualitativi, fondando riviste ed associazioni di respiro internazionale. All'impronta teorica si accompagnava una forte componente pratica, con le studiose impegnate nel lavoro sul campo presso la Hull House, fondata da Jane Addams a Ellen Gates Starr nel 1889, nel tentativo di proporre soluzioni concrete per i segmenti di popolazione maggiormente colpiti dalle conseguenze della Rivoluzione Industriale. Un laboratorio di ricerca e di azione sociale che rappresentò un luogo cruciale di incontro tra sociologia, educazione e riforma urbana. Nel libro si commentano più di 400 contributi tra articoli, libri, capitoli di libri e recensioni ma ciò che risulta innovativo è la proposta, per la prima volta, in forma congiunta, di un compendio di dieci testi appartenenti alla prima fase delle pubblicazioni delle autrici, tradotti dall'inglese allo spagnolo.

All'introduzione segue un breve capitolo in cui le curatrici chiariscono perché le studiose di Hull House costituiscono una Scuola di Sociologia e quali aree di specializzazione sviluppano all'interno della disciplina. Si prosegue con un capitolo di contesto storico-sociale fondamentale per capi-

re come le studiose abbiano contribuito alla nascita della sociologia applicata ed un capitolo a commento dei testi selezionati.

Le autrici vengono presentate attraverso brevi cenni biografici, seguendo l'ordine di arrivo a Hull House: Jane Addams, Julia Lathrop, Florence Kelley, Marion Talbot, Sophonisba Breckinridge, Annie Marion MacLean, Frances Kellor, Grace Abbott e Edith Abbott. Ad ogni studiosa viene dedicato un capitolo di approfondimento in cui si evidenzia il contributo teorico e metodologico apportato alla disciplina per procedere con la contestualizzazione del testo scelto e la schematizzazione di un'accurata bibliografia di riferimento. Le curatrici non si limitano a presentare i profili biografici delle sociologhe, ma attraverso i testi mostrano come i loro approcci metodologici, basati sull'osservazione diretta, la collaborazione interdisciplinare, l'educazione come strumento di emancipazione e la ricerca-azione, abbiano anticipato molte delle pratiche oggi considerate centrali nelle scienze sociali contemporanee, nonché la funzione pubblica e riflessiva della disciplina stessa.

Il volume evidenzia la tensione tra una sociologia "a leadership maschile", tendenzialmente più astratta e teorica, e una sociologia "a leadership femminile", radicata nell'esperienza e nell'azione, fondata su una etica della cura e della responsabilità sociale. Una sociologia intrinsecamente politica che non mirava esclusivamente alla conoscenza, ma anche alla trasformazione concreta delle condizioni di vita delle classi popolari, delle donne e delle persone migranti.

Le curatrici invitano a rileggere criticamente i meccanismi attraverso cui queste autrici sono state progressivamente escluse dal canone disciplinare. L'emarginazione delle donne della Scuola di Chicago non fu soltanto il frutto di una disuguaglianza di genere strutturale, ma anche il risultato di una precisa definizione dei confini epistemologici della sociologia, che privilegiò la neutralità, la distanza e la razionalità formale rispetto all'impegno etico e alla prassi sociale. In questo senso, la riscoperta delle

sociologhe di Chicago non è soltanto un'operazione di recupero storico, ma anche un gesto politico e teorico che interroga la natura stessa del sapere sociologico e i suoi criteri di legittimazione.

Il volume riabilita la memoria delle prime sociologhe e stimola un ripensamento critico del modo in cui la sociologia definisce il proprio oggetto, i propri metodi e la propria funzione pubblica, dialogando con gli studi di genere, mostra come le esclusioni del passato continuino ad incidere sulla produzione

scientifico del presente. Il volume è disponibile in accesso libero, sottolineando la volontà di rendere il sapere scientifico fruibile ed agevole. In conclusione, il libro invita a ripensare le radici della disciplina alla luce di un'eredità femminile e collettiva che, pur rimasta a lungo invisibile, ha contribuito in modo decisivo a dare forma a un sapere sociale sensibile alle disuguaglianze, attento ai contesti e orientato alla trasformazione.

*Natalia Coppolino*